

# IL LUPO PER LE ORECCHIE LA QUESTIONE MERIDIONALE DI QUA E DI LÀ DELL'ATLANTICO

Francesco Aqueci

**D**i recente, in un volume intitolato *Il Mezzogiorno e l'Italia*, sono state riedite le riflessioni che Luigi Sturzo e Antonio Gramsci, all'inizio degli anni Venti del secolo scorso, dedicarono alla questione meridionale<sup>1</sup>. Il caso ha voluto che uscissero quasi contemporaneamente a un libro che, all'apparenza, non ha niente in comune con esse, e cioè *La guerra civile americana* di Raimondo Luraghi<sup>2</sup>, apparso poco dopo la morte del suo autore. Luraghi è l'autore della *Storia della Guerra civile americana*<sup>3</sup>, un classico ormai della storiografia internazionale, risalente a un cinquantennio fa, ma è anche l'autore di un'opera più recente interamente dedicata al Sud nella storia degli Stati Uniti<sup>4</sup>. Egli è riuscito così a formare un trittico il cui oggetto è la Guerra civile americana, ma quale espressione dell'esistenza di una “questione meridionale americana”, affrontata da un'opera all'altra con riferimenti via via sempre più espliciti alla “questione meridionale italiana” e alle categorie gramsciane, dal concetto di blocco storico a quello di egemonia a quello di intellettuale organico. Non è arbitrario, allora, come farò qui, leggere in parallelo il complesso dell'opera storiografica di Luraghi con le riflessioni di Sturzo e Gramsci appena

<sup>1</sup> L. STURZO-A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, a cura di G. D'Andrea e F. Giasi, Edizioni Studium, Roma, 2013, con saggi introduttivi di G. Vacca e F. Malgeri.

<sup>2</sup> R. LURAGHI, *La Guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, Rizzoli, Milano, 2013.

<sup>3</sup> R. LURAGHI, *Storia della Guerra civile americana*, (1966), Milano, Rizzoli, 2009.

<sup>4</sup> R. LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2007.

riedite. Se la metodologia di Gramsci è servita a Luraghi a circoscrivere il suo oggetto storiografico, ovvero la nascita della “nazione industriale americana”, reciprocamente la storiografia di Luraghi aiuta a illuminare l'intenzione di Sturzo e Gramsci di inserire la questione meridionale italiana nel processo storico della formazione della “nazione industriale italiana”. Due vicende parallele, l'una che concerne il cuore dell'impero, l'altra una delle sue provincie. Lo sguardo “meridionale”, però, può servire a dissolvere questo appiattimento sul presente, in cui per altro queste due nazioni appaiono incerte quando non smarrite, e a ripristinare le proporzioni di quando l'America cercava ancora se stessa, e all'Italia si guardava, secondo l'espressione di Jose Martí, come al Paese “due volte anima del mondo”. Comparare le “questioni meridionali” da cui queste due nazioni sono state generate, non è perciò un raccontare le origini, ma un tornare alla genesi, per far emergere ciò che lo “sviluppo” ha rimosso, e che impedisce al futuro di arrivare.

### *Il Nord e il Sud dell'America: la ricostruzione di Luraghi*

Che Luraghi mirasse a qualcosa di più di una comparazione tra la formazione della nazione americana e quella della nazione italiana, era già chiaro da alcuni paragoni nella sua *Storia della guerra civile americana* tra la figura di Lincoln e quella di Cavour, o tra gli esiti della guerra civile americana e quelli del Risorgimento italiano<sup>5</sup>. Ma nelle opere successive, in particolare nell'ultima recentemente apparsa, l'intenzione interpretativa si è fatta ancora più evidente, come dimostra il ricorso al concetto gramsciano di “blocco storico” per descrivere il ricomporsi degli interessi, dopo la fine della Guerra civile, tra il Nord industriale vittorioso e il Sud agrario sconfitto<sup>6</sup>. La Guerra civile americana è la massima esem-

<sup>5</sup> Cfr. R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 211, per il parallelismo tra Lincoln e Cavour; p. 1282, per l'analogia tra gli esiti della guerra civile americana e quelli del Risorgimento italiano.

<sup>6</sup> R. LURAGHI, *La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto*

plificazione di un paradigma storico, quello della genesi delle “nazioni industriali”. È naturale quindi che Luraghi abbia potuto trovare in Gramsci, che al pari di Sturzo descrive lo stesso processo in Italia, delle suggestioni metodologiche, come del resto accadde ad altri eminenti esponenti della storiografia americana della Guerra civile. Luraghi ricorda, infatti, che colui che, negli anni Sessanta del secolo scorso, rivoluzionò gli studi sulla Guerra Civile americana, e cioè lo storico americano di origini italiane Eugene D. Genovese, «si era nutrito, in maniera critica e quanto mai intelligente, del pensiero storico e sociale di Antonio Gramsci»<sup>7</sup>.

Ma che cos'è per Luraghi una “nazione industriale”? L'aggettivo non si riferisce tanto all'aspetto tecnologico, ma indica la trasformazione sociale che vede trionfare la «grande borghesia capitalistica» – secondo l'espressione che Sturzo, come vedremo, usa in riferimento al contesto italiano<sup>8</sup>, la quale si impadronisce dello Stato e, subordinando a sé il proletariato di fabbrica, crea la “nazione”. Luraghi descrive il passaggio dall'egemonia “confederale” del Sud agrario alla nuova egemonia “federale” del Nord industriale, di cui la Guerra civile è l'atto finale che fa del Sud definitivamente un “altro da sé” rispetto al Nord, ovvero il *lazy South*, il “pigro Sud” che il Nord industriale guarda con un sottofondo di disprezzo<sup>9</sup>. Dal canto suo, il Sud, durante il periodo della sua placida egemonia, non aveva risparmiato un velato sentimento di disprezzo verso i “vili meccanici” del Nord, considerati tra l'altro privi di capacità militari, e troppo corrivi verso gli afroamericani che vivevano oltre la Linea Mason e Dixon<sup>10</sup>. C'erano insomma tutte le premesse perché due modi di vita, due “caratteri”, due “logiche sociali”, si irridissero in una incomprensione radicale,

*industriale*, cit., p. 66.

<sup>7</sup> R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, cit., introduzione alla terza edizione, p. IX.

<sup>8</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana* (1923), in L. STURZO-A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, cit., p. 85.

<sup>9</sup> R. LURAGHI, *La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, cit., p. 64.

<sup>10</sup> Ivi, p. 47.

foriera di un contrasto mortale.

Ma quali erano i caratteri del Sud? Il Sud, ricorda Luraghi,

aveva sempre vissuto - e continuava a vivere - secondo i ritmi calmi e regolari propri di tutti i paesi vetero-agricoli; senza la tendenza ad affrettarsi sempre e ad affannarsi, tipica delle moderne società industriali e capitaliste; le sue città erano mediamente piccole e civettuole, centri ove si spendeva il reddito agrario e non già ove si svolgevano attività produttive.

Di qui, «la tendenza sudista a “dare tempo al tempo”, a prendere il mondo come viene, a non affrettarsi mai e procedere invece con calma e la maggior possibile comodità e agio»<sup>11</sup>. Alla base di questa andatura tranquilla del Sud, che il Nord trasformava nello stereotipo del “pigro Sud”, ecco allora il carattere patriarcale di un popolo fiero, orgoglioso, coraggioso, generoso e pronto a battersi per le sue idee, dalle spiccate virtù militari, anche se, quale risvolto negativo della medaglia, proclive alla violenza, non appena si avesse avuto la sensazione di una anche minima lesione al proprio senso dell'onore. Un popolo “aristocratico”, dunque, che pur formato da gente assai modesta e addirittura nullatenente, si considerava una élite, propensa a coltivare l'ideale rousseauiano delle libere comunità, piuttosto che a rincorrere la frenesia calvinista della produzione e dell'accumulazione finanziaria. Un popolo, d'altra parte, perfettamente conscio, almeno tra i suoi membri più illuminati, a cominciare da Thomas Jefferson, della contraddizione su cui si reggeva l'edificio della società sudista. L'aristocrazia del Sud, infatti, considerava la schiavitù un obbrobrio e una sciagura, ma si rendeva perfettamente conto che senza questa «peculiare istituzione», il Sud non sarebbe esistito:

<sup>11</sup> Ivi, p. 64.

“Teniamo il lupo per le orecchie; e non possiamo né continuare a tenerlo né lasciarlo andare”: questo era un detto che circolava ampiamente nel Sud e ne esprimeva lo stato d'animo dominato da una crescente angoscia<sup>12</sup>.

“Il lupo per le orecchie”. Si può dire allora che il Sud, oltretutto schiavista, fosse anche razzista? E se sì, che genere di razzismo era? Per rispondere a queste domande Luraghi cita un'affermazione che il grande ideologo del Sud, John C. Calhoun, fece al Senato americano, per rimarcare la differenza con il Nord dei “vili meccanici”:

Da noi le due grandi divisioni sociali non sono tra il ricco e il povero ma tra il bianco e il nero; e tutti i componenti del primo gruppo, il povero come il ricco, appartengono alla classe alta e sono rispettati e trattati da eguali<sup>13</sup>.

Il razzismo del Sud non era dunque un razzismo biologico, ma sociale e culturale. Gli afroamericani, infatti, erano considerati inferiori, in quanto ancora bisognosi di educazione e di guida. Di qui, l'atteggiamento paternalistico verso di essi da parte della massa del popolo sudista.

La disfatta militare nella Guerra civile, le traversie dell'età della Ricostruzione, la scomparsa della schiavitù, se tolsero al Sud l'egemonia sugli Stati Uniti, non fiaccarono la vitalità e la persistenza della sua “anima”:

il Sud era ed è tuttora noto per la sua “andatura” tranquilla e per il suo atteggiamento cortese verso i forestieri di qualunque provenienza, nonché per il suo generoso senso dell'ospitalità. Ancora oggi una piccola coroncina di fiori appesa all'uscio di una dimora sudista sta a significare che in quel

<sup>12</sup> Ivi, p. 36.

<sup>13</sup> Ivi, p. 47.

giorno lì vi è una *open house*, che cioè chiunque, noto o del tutto sconosciuto, può entrare e assidersi liberamente alla mensa degli inquilini quale ospite gradito cui non si chiedono generalità né provenienza<sup>14</sup>.

Questo irriducibile “residuo” spiega perché, allora, dopo la Guerra civile si configurò uno scenario “italiano”, di cui a far le spese furono ancora una volta gli ex schiavi:

con la tragica morte di Lincoln e la rapida involuzione in senso reazionario del Partito repubblicano tutte le promesse di suddividere fra loro le grandi proprietà agricole del vinto Sud caddero nel nulla. Nel 1877, superate solo con l'aiuto dei deputati meridionali le gravi difficoltà dei repubblicani a far eleggere un loro Presidente, fu varato con i grandi agrari meridionali un nuovo compromesso, assai simile per molti aspetti a quel blocco agrario-industriale di cui parla Gramsci per l'Italia dopo l'unità<sup>15</sup>.

### *Il Nord e il Sud dell'Italia: l'analisi di Sturzo*

Il discorso che Sturzo tenne a Napoli, il 17 gennaio 1923, e che viene oggi ripubblicato assieme allo scritto di Gramsci sulla questione meridionale<sup>16</sup>, costituisce la sintesi di una riflessione sul Meridione, poggiante su un'idea dei suoi “caratteri” che Sturzo aveva già enunciato in una conferenza tenuta esattamente vent'anni prima<sup>17</sup>, della cui schematica scaletta costituisce uno dei passaggi maggiormente sviluppati:

Nature fantastiche, mobili, che hanno una visione della realtà dal punto di vista estetico più che realistico, hanno un soggettivismo psicologico che dall'eroismo religioso e civile

<sup>14</sup> Ivi, pp. 64-65.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 65-6.

<sup>16</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana* (1923), in L. STURZO-A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, cit., pp. 77-135.

<sup>17</sup> L. STURZO, *La questione meridionale* (1903), in L. STURZO, *La battaglia meridionalista*, a cura di Gabriele De Rosa, Bari, Laterza, 1979, pp. 49-53.

va sino alla mafia e al servilismo arabo. Questa condizione psicologica si riflette su tutti i problemi di ordine civile sociale e religioso nella vita collettiva e trasforma anche i problemi economici e politici. La storia e la poesia, più che reminiscenze retoriche, sono delle vere e proprie intuizioni psicologiche; e il carattere assume la impressionabilità dei fenomeni esterni della doppia vita naturale-sensitiva e storico-umana. E sembra strano che il Meridionale dia più che altro filosofi e statisti; però è nel carattere intuitivo che si trova la forza del pensiero e della vita. Vita intima, più che altro, che arriva ad un subiettivismo personale, o all'annientamento della persona in una specie di nirvana familiare e sociale<sup>18</sup>.

Un Meridione, dunque, che, come quello americano, è al tempo stesso fiero e violento, una comunità che, sia essa familiare o sociale, assorbe in sé l'individuo, un "mondo a parte" dominato dal senso dell'onore. Quali le conseguenze sociali e politiche di questa logica "altra", propria non solo dei ceti subalterni, ma di tutta la società meridionale? Anzitutto, l'intreccio di questione sociale e questione religiosa, che Sturzo, nelle annotazioni telegrafiche di questo schema di conferenza, caratterizza come intreccio di superstizione popolare e di borbonismo cattolico:

*Questione sociale* Condizioni delle classi popolari, analfabetismo e coscienza popolare [...] *Questione religiosa* Istruzione - coscienza - ignoranza - superstizione - fede [...] Borbonismo cattolico e vecchie concezioni<sup>19</sup>.

Poi, la frammentazione della vita sociale e politica del Mezzogiorno che, a contatto con le nuove autorità politiche e di governo, si consolida e rafforza, dando luogo, come si esprimeva proprio in quel torno di tempo Gaetano Mosca<sup>20</sup>, a quelle "minoranze organizzate", dalla cricca politica alla mafia alla camorra, che ti-

<sup>18</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>19</sup> Ivi, p. 52.

<sup>20</sup> G. MOSCA, *Che cos'è la mafia*, in "Giornale degli Economisti", XX, 1901, pp. 236-62, ora in ID., *Uomini e cose di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1980, p. 5.

ranneggiano la “maggioranza disorganizzata” degli “onesti”:

Insufficiente preparazione alla vita collettiva, quindi formazione delle cricche personali locali, politiche e amministrative, nuova aristocrazia - dominio delle autorità politiche e appoggio - rapporti col governo. Condizione dell'elettorato: la mafia, la camorra, la corruzione contro [sic] a sopraffare gli onesti che sono i più, ma nella vera condizione individuale ... La vita locale imperversa in tutto il Mezzogiorno: anche qui l'individualismo del campanile. Mancanza di contatti, di commercio vivi, di partecipazione diretta alla vita politica negli'interessi generali, perché manca la visione del problema generale, si è individualisti e la vita locale ci assorbi-sce. Così si trascurano i problemi vitali<sup>21</sup>.

Infine, il posto che tale mentalità “particolaristica” finisce per assegnare al Mezzogiorno nel mondo moderno:

Per cui la vita di organismi sociali è stentata, sporadica, infruttuosa nella sua radice, quantunque nelle esplicazioni abbia parvenze di larga efficienza e di sviluppo. Così noi nel periodo delle rivendicazioni unitarie e nazionali contribuimmo in una vitalità individuale larga intuizione e personalità; e nel lavoro di coordinamento siamo stati sopraffatti dal *forte* della vita moderna, come ieri sopraffatti dal *forte* della vita antica; ieri il tiranno, il re assoluto, l'aristocrazia, oggi il capitale, lo Stato, la coalizione politica<sup>22</sup>.

Disadattamento, dunque, del Mezzogiorno rispetto al mondo capitalistico-borghese, dotato di una “logica superiore”, ma che nel trapasso dalla vita antica a quella moderna, permane ferino. Infatti, la storia resta sempre il regno del più forte, e questo non può che favorire la chiusura a riccio di un “mondo a parte” come quello meridionale. Ma qual è esattamente il rapporto del Mezzogiorno con il *forte* della vita moderna, il capitale? L'analisi di Sturzo, appena abbozzata nella scaletta di questa conferenza, è svi-

<sup>21</sup> L. STURZO, *La questione meridionale*, (1903), cit., pp. 50-1.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 49-50.

luppata vent'anni dopo, nel discorso del 1923, in termini che potremmo definire, se non "materialistici", certo spregiudicatamente "scientifici"<sup>23</sup>. Qui, Sturzo anzitutto constata l'assenza nel Mezzogiorno di una classe capitalistica specializzata, come lo sono stati gli ebrei in altri contesti nazionali:

Inoltre, nel Mezzogiorno non vi erano ebrei che, come classe bancaria trafficante internazionale, avessero intessuto la trama dei nuovi commerci e delle industrie incipienti, con quella abilità che viene dall'assenza di passione politica e morale, e che forma il distintivo della razza, la quale si insinua in tutti i meandri del bene e del male traendo vantaggiosi profitti. La preparazione intellettuale dei meridionali era prevalentemente giuridica e l'indirizzo di cultura era teorico; i tentativi di studi pratici, economici, amministrativi, tecnici, si svolgevano con semplice ritmo locale, e non potevano influenzare il resto dell'Italia, che già viveva una sua vita, più accelerata, specialmente nel campo pratico e tecnico, orientandosi quasi tutta verso la Lombardia ed il Piemonte<sup>24</sup>.

Più che il pregiudizio antiggiudaico, non si può non rilevare qui la consonanza, non certo filologica ma concettuale, con la marxiana *Questione ebraica*, dove l'ebreo, quale figura specializzata nel "traffico" economico, preannuncia la "società civile" capitalistico-borghese dominata dal "bisogno pratico"<sup>25</sup>. Questa consonanza non è forzata, poiché c'è in Sturzo una permanente, sotterranea "alterità" verso la classe borghese. Nella trasformazione della grande economia in America e nel resto d'Europa, la borghesia è la

<sup>23</sup> Ai suoi tempi, i discorsi di Sturzo avevano suscitato l'interesse del fondatore della "sociologia scientifica", Vilfredo Pareto. Cfr. V. PARETO, *Un discorso di Sturzo*, in "La vita italiana", 15 aprile 1922, pp. 281-95, ora in ID., *Scritti Sociologici*, UTET, Torino, 1966, a cura di G. Busino, pp. 1104-18. Sulla valutazione di Sturzo da parte di Pareto come raro uomo politico capace di analisi "logico-sperimentali", cfr. F. AQUECI, *Le funzioni del linguaggio secondo Pareto*, Lang, Bern, 1990, pp. 186-91.

<sup>24</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, cit., p. 84. D'ora in poi, il riferimento di pagina delle citazioni sarà dato direttamente nel testo.

<sup>25</sup> K. MARX, *Sulla questione ebraica*, tr. it. a cura di R. Panzieri, in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1976, vol. III, pp. 158-89, in particolare p. 184.

trionfatrice, davanti alla quale ci si piega, e dalla quale in una certa misura ci si difende, aderendo per salvarsi all'unificazione nazionale:

Due Italie venivano unite insieme, una del nord e l'altra del sud, per sforzo spirituale e politico delle classi intellettuali, per reazione contro il governo assoluto - che da noi era divenuto un malgoverno, appoggiato alla polizia e sostenuto da plebi misere, fiduciose e turbolenti insieme - e per quell'istinto collettivo verso l'unificazione considerata mezzo di salvezza nella trasformazione della grande economia, che determinò le aspirazioni democratiche del secolo XIX, creò i moti nazionali dei popoli, e dalle Americhe, liberate dalla soggezione coloniale europea, passò nel vecchio nostro continente e vinse la grande battaglia nella quale la nuova borghesia fu la trionfatrice<sup>26</sup>.

E la borghesia è la classe che, con la democrazia, edifica «il dominio e la direttiva», con un termine gramsciano, l'egemonia, di quella "nazione industriale" che abbiamo visto nascere nell'America della Guerra civile dall'alleanza nordista tra capitale e lavoro, contro il Sud aristocratico e agrario:

Il periodo è caratterizzato dalla democrazia, che ha tentato di domare prima, di assorbire poi, infine di scompaginare la corrente proletaria; essa, vero strumento borghese, servì assai bene alla incipiente industria italiana, anche e specialmente a quella parassita, a carico e a spese dell'agricoltura e delle classi medie; e nel suo gioco politico pose sul medesimo piano le due forze del capitale industriale e del lavoro industriale, avvantaggiando il primo con la protezione e l'altro con i salari, ambedue assalendo per diverse vie lo Stato in un'azione di pompaggio del denaro della campagna e dei risparmi non bene affidati, né allo Stato come contributo d'imposte, né alle banche come mezzo di deposito e di impiego. Era il momento della trasformazione e dello sviluppo della nostra economia giovane e incerta, e le crisi ne soffoca-

<sup>26</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, cit., pp. 84-5.

vano l'inizio; la classe più intelligente e fattiva prese naturalmente il dominio e la direttiva della vita pubblica, e fu la industriale che governò per interposta persona<sup>27</sup>.

Dunque, come in America, anche in Italia agricoltura e classi medie, che costituivano il nerbo del Meridione, vengono travolte dall'alleanza politica che si costituisce al Nord tra «capitale industriale e lavoro industriale». Come in America, anche in Italia lo Stato perde la sua neutralità, e se in America da “confederale” diviene “federale”, in Italia, di plebiscito in plebiscito, assorbe “unitariamente” le pre-esistenti realtà statuali, trasformandosi in qualcosa che, nella descrizione di Sturzo, richiama ancora assai da vicino il marxiano “comitato d'affari” della nuova classe egemone. Certo, Sturzo lascia nell'ombra il fatto che in quell'alleanza il lavoro industriale entra in una posizione subalterna. Ma da uomo politico che si batte per il riscatto delle classi medie e delle campagne meridionali, egli non ha interesse a evidenziare questo dato. Questa posizione ideologica, però, non gli impedisce di cogliere correttamente il processo storico complessivo, e di descriverne con precisione tanto i risvolti finanziari nei rapporti tra Nord e Sud, quanto gli aspetti geopolitici nei rapporti tra la nuova “nazione industriale” italiana e il resto d'Europa. Al Nord, nota infatti Sturzo, banche e alta finanza fanno parte di un circuito in cui politica ed economia si determinano reciprocamente. Al Sud, invece, la banca è un «ente pubblico» fuori dai giochi speculativi, gravato per di più dalla funzione di emissione che ne burocratizza l'organizzazione:

Il dominio era ed è purtroppo in mano all'alta banca, e questa non è mai esistita nel Mezzogiorno; il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia sono enti pubblici, che hanno un compito ben circoscritto e giustamente al di fuori dei giochi di speculazioni e di impieghi aleatori, ed hanno, non certo a loro vantaggio, la funzione di istituti di emissione, che ne limita ancora di più la vitalità e lo sviluppo e ne burocratizza la orga-

<sup>27</sup> Ivi, p. 88.

nizzazione. Comunque, l'azione di tali istituti è ben localizzata e poco influisce sul resto della economia nazionale e dell'orientamento statale. L'alta banca e l'alta finanza erano altrove, nella loro sede più naturale: influivano sulla vita politica - in quanto è espressione e spesso conseguenza del fenomeno economico - e ne determinavano lo sviluppo, in quanto la politica può, a sua volta creare e sviluppare il fenomeno economico<sup>28</sup>.

E quanto ai rapporti tra la nuova "nazione industriale" italiana e il resto d'Europa, la storia del XIX secolo, osserva Sturzo, fa del Centro Europa il bacino di attrazione economica che relega strutturalmente il Mezzogiorno in una condizione di periferia:

La lotta insinuata fra nord e sud non è, né può essere guardata come una lotta di egemonia politica ed economica; anche perché il sud non può dirsi che abbia lottato; ha mormorato, ha protestato, ha scritto libri ed opuscoli, ha fatto discorsi; manca in tutto ciò la sostanza e il terreno della lotta. C'è stato invece un naturale assorbimento di forze; dico "naturale", perché non saprei altrimenti definire questa azione di flusso economico verso il nord. Infatti, tutto lo sviluppo della economia europea, dall'epoca napoleonica in poi - sotto l'influenza della trasformazione della industria piccola e domestica in grande industria manifatturiera, dopo l'apertura di grandi traffici e la invenzione di mezzi rapidi e potenti di comunicazione - prima nella concezione liberista di marca inglese, e poi nel regime protezionista - superato il periodo di assestamento europeo con l'unificazione italiana e la costituzione dell'impero germanico, nella pace che seguì la guerra del '70, lo sviluppo economico industriale e l'attività commerciale erano di fatto centroeuropei<sup>29</sup>.

Qui Sturzo sembra essere in contraddizione con quanto prima ha riconosciuto circa «il dominio e la direttiva» della nuova classe industriale su tutto il nuovo complesso unitario, ma in realtà si tratta ancora una volta della corretta descrizione del processo

<sup>28</sup> Ivi, pp. 90-1.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 93-4.

storico. La «lotta di egemonia politica ed economica», se in America ha assunto la forma della guerra civile, in Italia ha preso quella «risorgimentale» dell'assorbimento del Sud da parte del Nord, a sua volta inserito e attratto dal Centro Europa:

Noi, come italiani, dal punto di vista politico ed economico abbiamo la stessa storia, benché in altre proporzioni. Furono i politici e gli scrittori del Mezzogiorno che, dopo il tentativo di Murat, sognarono una unità italiana, monarchica e federativa, ma unità. Cinquanta anni, e la nostra unità - sforzo di una classe intellettuale e cittadina più che di massa - ebbe i successi romantici del risorgimento. La coscienza unitaria del Mezzogiorno non divenne coscienza politica e coscienza economica nazionale<sup>30</sup>.

È evidente la revisione del termine «risorgimento» che Sturzo opera in questo scorcio del suo discorso. «Risorgimento» si oppone a «coscienza unitaria del Mezzogiorno». Il risorgimento è «romantico», la coscienza unitaria del Mezzogiorno è «monarchica e federativa». Qui, però, le parole non debbono ingannare. «Federativo» ha lo stesso significato di «confederale» in America, e implica uno Stato neutrale che si fa garante delle differenti «proporzioni», delle differenti “logiche”, che compongono la «storia» degli italiani. Nella «lotta di egemonia politica ed economica», che nella vita nuova ripropone il carattere ferino di quella antica, il risorgimento “romantico” nega proprio questo Stato neutrale, al posto del quale invece edifica un apparato permeato dagli interessi dell'alleanza industriale nordista, che esclude degradandoli i ceti medi e le grandi masse contadine meridionali. Abbiamo detto che Sturzo non sottolinea la posizione subalterna, nell'alleanza nordista, del lavoro industriale rispetto al capitale industriale. Manca, dunque, nella sua concezione l'elemento che può negare dall'interno tale alleanza. La soluzione viene ricercata, allora, in primo luogo, nella ricostruzione del legame morale tra classi alte e popolo che il risorgimento romantico modernizzatore ha distrutto nel

<sup>30</sup> Ivi, p. 131.

## Mezzogiorno:

Il massonismo anticlericale delle nostre provincie ha allontanato le classi urbane e professioniste dalla fede e dalla pratica cristiana, prima in nome della nazione, poi in nome della scienza, ed ha rotto così i rapporti morali fra le classi alte e il popolo. Occorre che quel che il Partito popolare italiano fa nel campo politico, facciano gli organizzatori nel campo sociale e dell'azione cattolica, specialmente giovanile e femminile, per rinsaldare i vincoli sociali fra le varie classi in nome delle virtù cristiane, perché nostro male profondo è l'abisso che spesso separa le classi sociali, che si ignorano e si odiano, mentre la politica spesso unisce coloro che sfruttano il popolo e se ne fanno sgabello<sup>31</sup>.

In secondo luogo, nell'offrire all'Italia intera una prospettiva di espansione nel Mediterraneo:

Ora io affermo con ogni convinzione che questo Mezzogiorno povero, con condizioni fisiche aspre e difficili, che ha una ragione di permanente inferiorità agricola nella sua scarsa umidità, nelle lunghe siccità e nelle piogge irregolari, che ha da secoli accumulato rovine con i disboscamenti, con le frane, con la malaria; questo Mezzogiorno, non bonificato e senza una coscienza industriale, né un'attrezzatura commerciale, né una finanza bancaria forte e autonoma, può risorgere; se (badisi al se) la politica che la nazione italiana, non solo i governi ma la nazione italiana, saprà fare, sarà una politica forte e razionale, orientata al bacino mediterraneo, cioè atta a creare al Mezzogiorno un hinterland che va dall'Africa del nord all'Albania, dalla Spagna all'Asia Minore; se questo significherà apertura di traffici, circolazione di scambi, impiego di mano d'opera, colonizzazione sotto il controllo diretto dalla madre patria; perché tale fatto darà la spinta a creare nel Mezzogiorno un'agricoltura razionale e maggiore sviluppo di commerci, pari alla propria importanza produttiva<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, p. 133.

<sup>32</sup> Ivi, p. 104.

Quanto al primo punto, è evidente che parla il cattolico, ma ancor più il politico che si propone come uomo di governo. L'accento, infatti, è posto non tanto sulla religione cristiana come fatto confessionale, ma sulla coesione morale tra le classi che essa può assicurare. In maniera non dottrinarica, ma concretamente storica, Sturzo qui mostra una spontanea competenza del principio enunciato da Machiavelli secondo il quale il Principe che vuole porre su stabili basi la "repubblica", deve avere rispetto e cura per i riti e i culti del suo popolo<sup>33</sup>. Certo, Machiavelli attribuisce la rottura dei rapporti morali nell'Italia del suo tempo al cattivo esempio della curia romana<sup>34</sup>, mentre Sturzo polemizza con il laicismo moderno. Ma egli considerava la sua azione politica come uno degli elementi di rigenerazione morale della Chiesa stessa, che avrebbe potuto così tenere testa all'omogeneizzazione ideologica imposta dal *forte* della vita moderna, il capitale. Quanto al secondo punto, è vero, Sturzo si esprime con la terminologia colonialistica dell'epoca, ma la sua visione non è né una nostalgia del mito nazionalistico della "grande proletaria", né una prefigurazione del colonialismo bellicistico del fascismo imperiale. Del fascismo, infatti, Sturzo vede già i limiti e i rischi:

Il fascismo, come metodo, dovrebbe valere ad abbattere le vecchie costituzioni e impalcature che danneggiano e inquinano la nostra vita. Sarà da tanto? O non ripeterà l'errore di fare del Mezzogiorno il campo di speculazione politica e di clientele? Non perderà qui la sua fisionomia, asserendosi alle consorterie? La gioventù nuova saprà superare le insidie delle volpi politiche e la tentazione di crederci dominatrice, senza esserlo? Il pericolo maggiore però sta altrove, non è una presa di possesso alla garibaldina, che muta il Mezzogiorno e lo fa rivivere; ma nessuno di noi si augura che, dietro al fascismo al potere, forte della sua gioventù, debole della sua inesperienza, si annidino la speculazione dell'alta banca, l'internazionalismo ebraico, la side-

<sup>33</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1531), edizione a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1983, I, 12, 1, p. 71.

<sup>34</sup> Ivi, I, 12, 2, p. 73.

rurgia del nord, e si ripeta per l'avvenire lo sfruttamento del passato<sup>35</sup>.

Così come, con accenti che vedremo essere complementari a quelli gramsciani, egli denuncia il carattere ideologico e protestatario del socialismo nel Mezzogiorno:

Il socialismo meridionale non ha mai impostato il problema nel suo complesso; ha rilevato le condizioni sociali così depresse e il triste fenomeno del bracciantato agricolo o della disoccupazione urbana, e li ha sfruttati a fini politici. Per esso colonie, Mediterraneo, tariffe doganali non sono che strumenti borghesi: le popolazioni povere e i lavoratori stanchi di lotte e di speranze sono andati o vanno al socialismo, per un gesto di protesta o come per un'ultima speranza<sup>36</sup>.

Mentre esalta la piccola proprietà produttrice creata dall'emigrazione di ritorno:

L'amore alla patria, alla famiglia, al culto, alla tradizione religiosa è rimasto come un grave vincolo morale che ci lega ormai a un'altra Italia che si è formata nell'America del nord e del sud e nell'Africa settentrionale. Le rimesse degli emigrati hanno influito sulla bilancia commerciale, che la sola nostra produzione non poteva colmare; coloro che son tornati in patria, hanno portato l'esperienza del mondo ed i risparmi dei loro sudori, ed hanno costituito una piccola proprietà produttrice, che risparmia le perdite di quella che veniva venduta per emigrare o che era messa all'asta dal fisco e dai creditori<sup>37</sup>.

E si batte per il lavoro utile e produttivo:

Il piccolo impiego comunale di usciere, di commesso di segreteria, l'impiego della guardia di finanza, del carabiniere, della guardia di pubblica sicurezza, l'impiego burocratico

<sup>35</sup> Ivi, pp. 134-5.

<sup>36</sup> Ivi, p. 133.

<sup>37</sup> Ivi, p. 117.

dello Stato danno una fortissima percentuale di meridionali. La non sufficiente remunerazione (oggi che i costi sono così alti) e lo sfollamento burocratico serviranno (come è capitato alla guardia regia, che aveva almeno l'80 per cento di meridionali) a dare un colpo a questa concezione casalinga del modesto ma sicuro impiego, ricercato anche per una pretesa elevazione sociale nel poter lasciare i ferri del mestiere e indossare una divisa. Occorre invece una preparazione e istruzione tecnica e professionale, per avere una nuova generazione che si orienti verso il mondo del lavoro utile e produttivo<sup>38</sup>.

Qui tocchiamo il limite di una concezione che, da un lato, si appella ad una base sociale ristretta e fragile, dall'altro, affronta moralisticamente le storture della mentalità meridionale. Infatti, come vedremo fra poco in Gramsci, la piccola proprietà produttrice creata dall'emigrazione di ritorno si rivelerà un'illusione. E, da un'analisi culturalmente più approfondita circa la ricerca dell'«elevazione sociale» da parte dei meridionali, emergerà la complessità sovrastrutturale del Mezzogiorno, la cui riforma richiederà qualcosa di più che “politiche di governo”.

### *Il Nord e il Sud dell'Italia: l'analisi di Gramsci*

Lo scritto di Gramsci sulla questione meridionale<sup>39</sup> inizia ricapitolando una serie di emblematiche “lotte operaie”, di cui Gramsci era stato protagonista, e il cui contenuto concerneva il problema dei rapporti tra operai delle industrie settentrionali e masse contadine meridionali. Vedi la descrizione dello “scontro discorsivo”, occorso a Torino, nel 1919, tra i promotori dell'associazione “Giovane Sardegna”, custodi della “coscienza sarda” quale nucleo iniziale del futuro Partito sardo d'Azione, e i comunisti

<sup>38</sup> Ivi, pp.120-1.

<sup>39</sup> A. GRAMSCI, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, in L. STURZO-A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, Edizioni Studium, Roma, 2013, pp. 161-96. I riferimenti di pagina vengono dati direttamente nel testo.

sardi torinesi portatori della nuova "coscienza meridionalista" (pp. 169-170). E vedi anche l'azione di "convincimento" che il gruppo dell'Ordine Nuovo indirizzò verso la Brigata Sassari, mandata a Torino nel 1920 in funzione di ordine pubblico, durante l'occupazione delle fabbriche (pp. 171-72). E vedi infine gli "energi" interventi di componenti dell'Ordine Nuovo, volti a spiegare agli operai della Fiat di Torino e di un opificio di Reggio Emilia, le conseguenze negative che potevano derivare dall'accettazione della proposta delle direzioni delle rispettive fabbriche di trasformarle in cooperative gestite dagli operai (pp. 179-181).

Il quadro storico in cui tali lotte si erano inserite era quello che aveva preso avvio con il decennio giolittiano, che Gramsci descrive come «un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole), per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali» (p. 175). Era la "democrazia", come già l'aveva chiamata Sturzo, rispetto alla quale ora si trattava di porsi su un terreno radicalmente alternativo alla "borghesia" che la esprimeva. Non più, dunque, un'alternativa liberale di un blocco nazionale meridionalista, così come era stato tentato dal "sindacalismo" del decennio '900-'910, ma un nuovo blocco storico in cui gli operai del Nord, affrancati dalla loro subalternità "riformista", si alleavano con i contadini meridionali, desiderosi di sottrarsi all'oppressione del centralismo statale. Ma cosa dovevano fare gli operai per superare il "corporativismo di classe" che impediva loro di adempiere alla nuova funzione dirigente? Come Gramsci avvertiva, presentando la figura di Piero Gobetti, un punto su cui torneremo, per divenire "classe indipendente" non bastava estendere meccanicamente il principio liberale di autonomia morale dai fenomeni individuali a quelli di massa. Chi condivide questa concezione, osservava Gramsci, approda ad una sterile posizione di «arbitro tra le contese», mentre invece c'è bisogno di immischiarsi nelle lotte, per imprimere una direzione a ciò che è già evolutivamente latente. Si imponeva, allora, un tipo di azione politica che, tramite "contatti espressivi" me-

todicamente "controllati", di cui le "lotte operaie" prima richiamate costituivano altrettanti esempi, sollecitasse nei subalterni un "decentramento" dal proprio "particolarismo": «il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc. devono [...] pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc.» (p. 173). Il "proletario", allora, diventava colui capace di sciogliere la contraddizione del blocco industriale capitalistico-operaio, in cui, da un lato, i vari lavori sono ridotti ad indifferenziata forza lavoro, funzionale allo scambio di merci; dall'altro, sono incatenati alle "particolarità" di interessi e di concezioni, siano esse tecniche, sociali o geografiche. Questa appropriazione della "grammatica" del blocco storico capitalistico-operaio da parte di «cervelli che non avevano mai pensato in quella direzione», e che dalle lotte cui avevano partecipato erano «rimasti impressionati, modificati, radicalmente» (p. 172), era però solo il primo passo della "riforma cognitiva" cui mirava Gramsci con il suo "sperimentalismo politico". Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc., divenuti "proletari", cioè "enti sociali generici", dovevano fare ancora un passo avanti: dovevano «pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali» (p. 174). Questa autoinvestitura non era una pretesa arbitraria, ma derivava dallo stesso "sperimentalismo politico", il quale mostrava che se è difficile "controllare" l'efficacia immediata e fulminea delle "lotte" nella massa operaia, ancora più difficile ciò era non solo per i contadini in generale, ma soprattutto per «la massa contadina» e gli strati intellettuali del Mezzogiorno (p. 182). Il terreno dell'astrazione capitalistica del lavoro, offerto dal blocco industriale del Nord, era dunque il più propizio per la "riforma cognitiva" da cui doveva discendere la funzione dirigente nazionale del nuovo blocco storico operaio e contadino. È in questo nesso di storia, prassi politica "controllata" e analisi strutturale della cognizione sociale, che inizia la vera e propria trattazione gramsciana della questione meridionale.

Come in Sturzo, l'analisi prende avvio dalla considerazione dei "caratteri" del Sud, ma prospettati dal punto di vista del pregiudizio antimeridionale:

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari, dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto<sup>40</sup>.

In modo complementare a Sturzo, che denuncia il carattere protestatario del socialismo nel Mezzogiorno, Gramsci denuncia la subalternità culturale del partito socialista come causa del pregiudizio antimeridionale nel proletariato settentrionale:

Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta, la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato<sup>41</sup>.

Del blocco industriale americano, Luraghi individua nettamente l'ideologia:

la cultura del Sud era molto più di tipo "europeo", più ispirata agli studi classici ed allo storicismo ed in genere immune dal pragmatismo, che fu invece la filosofia dei vincitori della Guerra civile<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> L. STURZO-A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, cit., p. 166.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> R. Luraghi, *Storia della Guerra civile americana*, cit. p. VI.

Questo è un punto su cui torneremo. Ciò che Gramsci ci mostra nel passo prima citato è che anche in Italia c'era una «filosofia dei vincitori». Il positivismo socialista, però, era solo l'amo ideologico con cui agganciare lo spontaneo "naturalismo" dei subalterni. Per avere un quadro completo della filosofia "nazionale" dei vincitori, bisognerà prendere in considerazione, come Gramsci farà poco oltre, la figura di Benedetto Croce. Per ora, notiamo che il "riconoscimento in negativo", che trasforma una logica "altra" in uno stigma sociale, ha come effetto la cristallizzazione della struttura sociale del Mezzogiorno:

la società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali<sup>43</sup>.

Gramsci constata che, rispetto ai paesi dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora preponderante, lo sviluppo capitalistico, con il suo apparato industriale, «ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale, l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata»<sup>44</sup>. Nel Mezzogiorno, invece, dato il suo carattere agrario, prevale ancora il vecchio tipo di intellettuale, il quale

dà la massima parte del personale statale e [...] anche localmente, nel villaggio e nel borgo rurale, esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'amministrazione in generale. Nell'Italia meridionale predomina questo tipo, con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale<sup>45</sup>.

Le «cricche personali locali, politiche e amministrative» denunciate da Sturzo, sono qui più nettamente identificate nella doppia faccia dell'intellettuale di vecchio tipo, funzionale ad una

<sup>43</sup> Ivi, p. 182.

<sup>44</sup> Ivi, p. 183.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 183-4.

predominante borghesia rurale:

L'intellettuale meridionale esce prevalentemente da un ceto che nel Mezzogiorno è ancora notevole: il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre che non è contadino, che non lavora la terra, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore, ma che dalla poca terra che ha, data in affitto o a mezzadria semplice, vuol ricavare di che vivere convenientemente, di che mandar all'Università o in seminario i figlioli, di che far la dote alle figlie che devono sposare un ufficiale o un funzionario civile dello Stato (p. 184).

A differenza dell'aristocrazia popolare che domina nel Sud degli Stati Uniti, qui abbiamo a che fare con un ceto che si vergogna di sporcarsi le mani. È un ceto, però, che, come abbiamo già visto in Sturzo, aspira alla "distinzione", e che ha bisogno di una "macchina da lavoro" che alimenti le sue ambizioni sociali:

Da questo ceto [la borghesia rurale] gli intellettuali ricevono un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come macchina da lavoro che deve esser smunta fino all'osso e che può essere sostituita facilmente data la superpopolazione lavoratrice: ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine (p. 184).

Come gli schiavi neri nel Sud degli Stati Uniti, i contadini del Mezzogiorno d'Italia sono dunque "il lupo tenuto per le orecchie". C'è il "contatto", ma la sua forza "espressiva" è rovesciata in negativo da una «raffinatissima arte di ingannare», di cui l'intellettuale di vecchio tipo è l'esperto interprete. Ma qual è la funzione di questo «mostruoso blocco agrario»? Nel suo complesso, nota Gramsci, esso

funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo *statu quo*. Nel suo interno non esiste nessuna luce intellettuale, nessun programma, nessuna spinta a mi-

gliamenti e progressi. Se qualche idea e qualche programma è stato affermato, essi hanno avuto la loro origine fuori del Mezzogiorno, nei gruppi politici agrari conservatori, specialmente della Toscana... (pp. 187-88).

Dunque, come nella nazione industriale americana che sorge dalla Guerra civile, anche nell'Italia sorta dal Risorgimento "romantico" il "blocco agrario" è il guardiano del Nord industriale-capitalistico. In questa divisione dei compiti, osserva Gramsci, qualche novità è venuta da quei gruppi politici agrari estranei a questo compromesso, come nel caso della riforma agraria vagheggiata da Leopoldo Franchetti e da Sidney Sonnino, che avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo di una classe media nel Mezzogiorno. Ma sono «programmi» che si sono scontrati contro l'impossibilità strutturale di modificare lo statu quo:

Il nodo di rapporti tra Settentrione e Mezzogiorno nell'organizzazione dell'economia nazionale e dello Stato è tale per cui la nascita di una classe media diffusa di natura economica (ciò che significa poi la nascita di una borghesia capitalistica diffusa) è resa quasi impossibile. Ogni accumulazione di capitali sul luogo e ogni accumulazione di risparmi è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in nuovo capitale perché non sono del posto<sup>46</sup>.

Uno *status quo* per il cui mantenimento lo Stato, permeato dall'alleanza capitalistica-operaia del Nord, svolge un ruolo attivo:

Quando l'emigrazione assunse nel secolo XX le forme gigantesche che assunse, e le prime rimesse cominciarono ad affluire dall'America, gli economisti liberali gridarono trionfalmente: Il sogno di Sonnino si avvera. Una silenziosa rivoluzione si verifica nel Mezzogiorno, che lentamente ma sicuramente muterà tutta la struttura economica e sociale del paese. Ma lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata sul nascere. Il governo offrì dei buoni del tesoro a

<sup>46</sup> Ivi, p. 189.

interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord<sup>47</sup>.

Qui Gramsci è oltre il liberismo di Sturzo, che ancora si illude generosamente che l'emigrazione di ritorno possa rovesciare le sorti del confronto. La lotta invece va portata dentro il blocco industriale capitalistico-operaio. E in ciò, come sappiamo, il protagonista non può che essere il proletariato urbano. Ma questo non significa per il Mezzogiorno un'attesa passiva. Le masse contadine possono attivamente sottrarsi al blocco agrario, se si affronta la questione degli intellettuali. Nel Mezzogiorno, infatti, contadini e intellettuali condividono la stessa condizione: «abbiamo detto che l'Italia meridionale è una grande disgregazione sociale. Questa formula oltre che ai contadini si può riferire anche agli intellettuali»<sup>48</sup>. In altri termini, così come manca una classe media economica, così pure manca una classe media intellettuale, che si raccolga attorno a riviste, giornali, imprese editoriali. Chi ha voluto staccarsi dal blocco agrario, rileva Gramsci, ha potuto farlo solo fuori dal Mezzogiorno, tanto che il meridionalismo è stato la cifra della maggior parte delle iniziative culturali, dalla "Voce" di Prezzolini all'"Unità" di Salvemini alla "Rivoluzione liberale" di Gobetti. Vi sono solo, osserva ancora Gramsci, delle grandi concentrazioni di intelligenza che, sorte sul terreno agrario tradizionale, svolgono la funzione da un lato di moderare l'inquietudine e l'insoddisfazione di chi maggiormente avverte la ristrettezza del blocco agrario, dall'altro di collegare "olimpicamente" questi elementi intellettuali alla grande cultura europea e mondiale. Emblematica, in questo senso, è la figura di Benedetto Croce, cui Gramsci assegna la funzione di un vero e proprio "riformatore" della cognizione sociale:

I cosiddetti neoprotestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una Riforma religiosa di mas-

<sup>47</sup> Ivi, pp. 189-90.

<sup>48</sup> Ivi, p. 190.

sa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola Riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica. In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione "nazionale"; ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario<sup>49</sup>.

La vera, effettiva «filosofia dei vincitori» è, dunque, l'idealismo assoluto di Benedetto Croce. Una figura intellettuale di trapasso, che sorge sul terreno agrario degli "studi disinteressati", ma assimila gli elementi di novità "scientifici" del blocco industriale. Croce, infatti, se riduce la scienza a pseudo-concetto, fa dell'utile una delle forme dello spirito, e in economia politica, contro la teoria "metafisica" del valore-lavoro, si schiera, anche se solo tatticamente, dal momento che le oppone la sua Economia filosofica, per la "nuova scuola economica" di impianto "scientifico", di cui proprio Pareto è l'iniziatore, e che annuncia il marginalismo novecentesco<sup>50</sup>. Vedremo che anche nella "questione meridionale americana" sarà possibile rintracciare, con le variazioni del caso, una figura di trapasso simile a quella di Croce. Qui diciamo che, nella compatta corazza dell'ideologia "nazionale" del blocco agrario-industriale, l'elemento di rottura è rintracciato da Gramsci nell'opera degli intellettuali dell'Ordine nuovo. Questa notazione non è autocelebrativa. Gli intellettuali ordinovisti, infatti, sono menzionati in forza della consapevolezza che «il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale» (p. 195). Qui

<sup>49</sup> Ivi, pp. 191-2.

<sup>50</sup> B. CROCE, *Materialismo storico ed economica marxistica* (1900), Laterza, Bari, 1978, p. 132 e p. 210.

Gramsci fa il controcanto a quanto, in quello stesso torno di tempo, sempre Pareto osservava dal punto di vista "scientifico" della classe dominante. Per Pareto, chi detiene il potere, deve cercare di assimilare le "parti elette" che sorgono nella classe governata, in modo da lasciarla «senza guida, senz'arte, incomposta, impotente per istituire cosa alcuna che sia durevole»<sup>51</sup>. In modo simmetrico e opposto, Gramsci si pone il compito "politico" di avviare un'opera di mediazione con gli strati intellettuali che si staccano dal blocco dominante industriale, per sottrarli alla sterile posizione di terzietà cui, come abbiamo visto prima, li condannerebbe un'estensione puramente meccanica della morale liberale dall'individuo alle masse. Emblematica in tal senso è la di figura di Piero Gobetti, che nasce da un tipico "contatto espressivo": «Gobetti, nel lavoro comune del giornale, era stato da noi posto a contatto con un mondo vivente che aveva prima conosciuto solo attraverso le formule dei libri» (pp. 192-93). Gramsci polemizza con chi, nel suo campo, avrebbe voluto rimarcare la distanza tra il liberalesimo di Gobetti e la "dottrina proletaria". Gli intellettuali, egli spiega,

si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale, per la loro stessa natura e funzione storica. Essi rappresentano tutta la tradizione culturale di un popolo, vogliono riassumerne e sintetizzarne tutta la storia: ciò sia detto specialmente del vecchio tipo di intellettuale, dell'intellettuale nato sul terreno contadino. Pensare possibile che esso possa, come massa, rompere con tutto il passato per porsi completamente sul terreno di una nuova ideologia, è assurdo<sup>52</sup>.

Sono perciò importanti i singoli spostamenti, ma è anche importante che nella massa degli intellettuali si determini una "frattura organica", che si formi «una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato

<sup>51</sup> V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, (1916), edizione critica a cura di G. Busino, UTET, Torino, 1988, voll. 4, vol. IV, § 2179, p. 2068.

<sup>52</sup> Ivi, p. 195.

rivoluzionario»<sup>53</sup>. Di qui, il programma di fondo:

il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito, ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti, sempre più notevoli masse di contadini poveri, ma riuscirà in misura più o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario<sup>54</sup>.

A questo punto, la questione meridionale non è più un problema di "politiche di governo", poiché la partita si gioca sul terreno invisibile ma storicamente concreto delle sovrastrutture. È la mente sociale nazionale che va riformata, promuovendo in modo sperimentalmente controllato nella massa dei contadini e degli intellettuali una scissione orientata a sinistra, «nel significato moderno della parola». Anche al tempo di Gramsci si pone il problema di definire questa parola. Una definizione che si deduce da tutto il suo ragionamento, dove sinistra=proletariato="genericità" della cognizione sociale, contrapposta alla "particolarità" cui l'astrazione capitalistica incatena le singole figure del lavoro, nel momento stesso in cui le scioglie nel flusso dello scambio di merci. La questione meridionale è dunque il passaggio verso l'universalità, ma non nella forma "passiva" di Croce, che "distacca" gli intellettuali dalle masse contadine, ma l'universalità che sorge dai "contatti espressivi" che dissolvono le separazioni storiche tra le classi. Nei *Quaderni*, poi, Gramsci parlerà di uno stadio cognitivo "tolemaico" in cui ancora ristagnano le masse subalterne italiane, anche per l'opera attiva della Chiesa cattolica, e della necessità che lo Stato promuova una propria cultura autonoma<sup>55</sup>. In Gramsci, non c'è dunque solo la preoccupazione tecnicamente politica della coesione morale tra le classi, ma è posto il problema di un decentramento "copernicano" rispetto ai riti e ai culti che Machiavelli

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> Ivi, pp.195-6.

<sup>55</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, voll. 4, III, p. 1872.

prescrive al Principe di salvaguardare per porre su stabili basi la "repubblica". La "repubblica federale degli operai e dei contadini", "l'Unità" dei subalterni cui Gramsci mira programmaticamente con il giornale da lui fondato, è dunque la prefigurazione di uno stadio superiore della civiltà, di cui la "nazione industriale", in particolare nell'incarnazione storica della nazione italiana, è lo stadio antecedente.

### *Elementi sovrastrutturali comparativi tra la questione meridionale italiana e quella americana*

Ritorniamo ai rapporti tra Nord e Sud in America, nella ricostruzione storica di Luraghi. La sua raffigurazione "meridionalistica" della Guerra civile andrebbe completata con una storia degli intellettuali americani di impianto gramsciano, di cui per altro lo stesso Luraghi offre qualche spunto. Così è quando, con esplicito riferimento a Gramsci, oppone la falange degli "intellettuali organici" del Nord industriale, ingegneri, tecnici, meccanici, quadri industriali, operai specializzati, alla piccola anche se qualificatissima schiera di "intellettuali tradizionali" del Sud agrario<sup>56</sup>. In questo quadro, andrebbe considerata la figura del più grande filosofo americano, Charles S. Peirce (1839-1914). Figlio del matematico Benjamin Peirce, uno dei fondatori dell'Accademia Nazionale delle Scienze, nata con decreto del presidente Lincoln, sulle ceneri del circolo privato cosiddetto dei *Lazzaroni*, Peirce incarna la transizione dal "classicismo" culturale degli studi "disinteressati", che l'egemonia "pastorale" del Sud aveva consentito di coltivare, alla nuova egemonia "industriale" delle ricerche stimolate dallo Stato e funzionali alla produzione. Egli è, infatti, l'intellettuale che stigmatizza il proprio tempo dominato dall'avidità di guadagno<sup>57</sup>, ma anche lo scienziato che lavora nel servizio geodetico statale<sup>58</sup>. In

<sup>56</sup> R. LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, cit., p. 81.

<sup>57</sup> Ch. S. PEIRCE, *L'amore evolutivo*, in ID., *Opere*, a cura di M. L. Bonfantini, Bompiani, Milano, 2003, pp. 1149-68.

<sup>58</sup> E. FADDA, *Peirce*, Carocci, Roma, 2013, pp. 53-4 e p. 223.

ciò richiama il nuovo tipo di intellettuale, l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata, di cui parla Gramsci, e a cui si riferisce Luraghi. La sua funzione, però, è più larga, poiché egli è soprattutto il filosofo che con il pragmatismo sistematizza nel cielo della metafisica, per dirla ancora con Luraghi, «la filosofia dei vincitori della Guerra Civile»<sup>59</sup>. Come abbiamo già osservato, in Italia, la “filosofia dei vincitori” del Risorgimento “romantico” è l'idealismo assoluto di Benedetto Croce, un grande “intellettuale tradizionale” che, però, assimila gli elementi di novità “scientifici” del blocco industriale del Nord. Peirce muove dal punto opposto, ovvero dalla pratica della scienza, ma approda ad una funzione ideologica simile a quella di Croce. Infatti, con il suo pragmatismo quale «senso comune critico»<sup>60</sup>, egli escogita una norma sociale in cui, come comprese a suo tempo Georges Sorel, la verità è un prodotto della coscienza controllato da autorità sociali degne di fede<sup>61</sup>. Questa fusione di autonomia di giudizio e di conformismo sociale andrebbe analizzata nei suoi molteplici aspetti, dalla vita quotidiana al mondo della produzione alla “storia intellettuale americana” vera e propria. Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, con un'impostazione programmaticamente gramsciana, vi si cimentò Duncan Kennedy, giurista dell'indirizzo dei *critical legal studies*, con un saggio sui rapporti tra intellettuali e classi subalterne in America ancora oggi attuale, anche per il modo alternativo a Luraghi con cui sono utilizzate le categorie gramsciane<sup>62</sup>.

Secondo Kennedy, esiste una concezione degli Stati Uniti, condivisa dagli intellettuali americani radicali e da quelli europei di sinistra, che individua l'origine della “negatività” della cultura

<sup>59</sup> R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. VI.

<sup>60</sup> Ch. S. PEIRCE, *L'interpretante logico finale*, in ID., *Opere*, cit., p. 277.

<sup>61</sup> G. SOREL, *De l'utilité du Pragmatisme*, Rivière, Paris, 1927, p. 172.

<sup>62</sup> D. KENNEDY, *Radical Intellectuals in American Culture and Politics, or My Talk at the Gramsci Institut*, in “Rethinking Marxism”, vol. 1, n. 3, autunno 1988, pp. 101-29, tr. it. parziale a cura di G. Marini, *Giuristi radicali, intellettuali e stato nella cultura americana ovvero il mio discorso per l'Istituto Gramsci*, in “Rivista Critica del Diritto Privato”, 7, 1989, pp. 29-45. Il saggio, in entrambe le versioni, è disponibile on line nel sito personale dell'autore.

americana, cioè il suo individualismo, il suo materialismo e il suo filisteismo, nel patto tra la classe dirigente americana e i lavoratori, i quali hanno rinunciato al radicalismo politico in cambio del benessere economico. In questa concezione, i lavoratori sono visti come sprovvisti di coscienza di classe, e propensi a pensare che i poveri sono tali in quanto mancano di iniziativa o di talento, oppure appartengono ad una razza inferiore. Il cemento ideologico del blocco storico nordista sarebbe, quindi, un "naturalismo" popolare del "merito", che aliena dalla propria condizione, e alimenta un'incessante aspirazione all'ascesa sociale. Pur giudicando rispettabile questa concezione, nella quale egli stesso è stato educato, Kennedy la contesta, poiché ritiene che in America la cultura non sia assente o asservita al capitale, ma sia caratterizzata dall'indipendenza culturale della classe lavoratrice e delle minoranze etniche che, rese così disponibili alle strategie sperimentali di mercato, hanno dato vita alla cultura popolare della modernità americana. Il risultato è stato una prorompente vitalità *pop* che, a differenza di ciò che accade in Europa, dove esiste una netta separazione tra la cultura "alta" ed il folklore, fonde vita quotidiana ed avanguardia artistica, cultura bassa e cultura alta. Secondo Kennedy, allora, la sinistra americana non ha motivo di sentirsi estranea in patria, così come è accaduto sino a quando è rimasta fedele all'analisi classica del rapporto tra intellettuali e popolo. Essa, al contrario, deve approfittare dello scolorimento delle distinzioni di classe e della separazione fra stato e società civile, che caratterizza l'epoca contemporanea, puntando non alla creazione di una organizzazione della classe lavoratrice, ma all'auto-organizzazione e allo sviluppo dei legami interni ai vari gruppi di lotta che sorgono di continuo nella realtà politica americana.

Come si vede, Kennedy descrive uno spazio culturale aperto, in cui il "senso comune critico", teorizzato dal pragmatismo, non è la norma di una élite esclusiva, bensì una regola sociale adatta ad integrare anche il mondo subalterno americano. Infatti, ciò che l'interpretazione radicale del rapporto tra intellettuali e popolo definisce schematicamente "filisteismo", in realtà non è altro che un abito mentale di indipendenza, in un quadro di vitalità

culturale socialmente controllata. Tuttavia, se questo approccio modernista e culturalista salva il nucleo ideologico essenziale della “nazione americana”, esso sembra sottovalutare il depotenziamento politico che così subisce la cultura, la quale resta un'espressività che ricade su se stessa, senza riuscire a produrre quelle trasformazioni “controllate” che secondo Gramsci permettono una “riforma” della mente sociale. L’“indipendenza” messa in evidenza da Kennedy appare quindi, più che un'autonomia, una “separazione” nella quale i subalterni sono relegati dalla classe dominante. L'America che egli descrive, infatti, è un'America dove lavoratori di minoranze etniche di tutto il mondo coesistono in una grande frammentazione sociale, che richiama la “grande disgregazione sociale” di cui parlava Gramsci a proposito del Mezzogiorno d'Italia.

### *Conclusioni*

La sorte toccata ad un movimento pur vasto e ramificato come *Occupy Wall Street*, spentosi dopo che per un momento era sembrato realizzare l'auto-organizzazione auspicata da Duncan Kennedy venticinque anni or sono, mostra quanto ancora sia saldo il blocco storico nordista che ha dato vita alla “nazione industriale americana”. Nell'autunno del 2013, però, i giornali titolavano sulla “chiusura” dell'America come Stato federale, a causa del mancato rifinanziamento del debito pubblico, contro cui si erano opposti i repubblicani<sup>63</sup>. Certo, la chiusura si è protratta solo per qualche settimana, ma si è potuto constatare ancora una volta come al giorno d'oggi l'economia, cui il Partito repubblicano rende omaggio con la sua ortodossia neoliberistica, divori la storia, che pure lo stesso Partito repubblicano ha contribuito così potentemente ad edificare. Non meraviglia perciò che riemerga la “questione meridionale americana”, come lo stesso Luraghi denuncia descrivendo le emblematiche reazioni seguite all'uragano “Katrina”, abbattuto-

<sup>63</sup> F. RAMPINI, *L'America chiude, finiti i soldi per i servizi*, in “la Repubblica”, 30.9.2013, pp. 1 e 17.

si su New Orleans nell'agosto del 2005<sup>64</sup>. D'altra parte, in questo ultimo ventennio, fratture e crepe sono apparse anche nell'edificio unitario italiano, dove il Nord ha reclamato il "federalismo" e il Sud è stato visto come una mera appendice criminale. Ma la crisi e poi l'"austerità" hanno colpito duro. Si è preso ad oscillare così tra due visioni contrapposte. Da un lato, il Nord infeudato ad un Centro Europa a rinnovata trazione germanica, contro un Sud riciclato da opportune "politiche del turismo" a giardino del mondo globale. Dall'altro, il rilancio del vecchio blocco nordista, in una ennesima partita dei rapporti di forza tra le potenze europee, giocata a colpi di "governi tecnici" e "manovre finanziarie" che fanno del Sud definitivamente un deserto<sup>65</sup>. A questa sindrome bipolare, cercano di sottrarsi coloro che invocano un'ulteriore federalizzazione dell'Unione Europea, richiamando proprio il precedente storico della federalizzazione del debito degli Stati confederati americani ad opera del ministro del tesoro dell'epoca, Alexander Hamilton<sup>66</sup>. Ma proprio quel precedente storico di un federalismo che accentra, ponendo le premesse dello scontro da cui poi sarebbe sorto il blocco industrialista del Nord, dovrebbe aiutare a scorgere il doppio volto dell'Unione Europea, la quale più federalizza, ovvero più accentra, più ha bisogno della "austerità", sublimazione

<sup>64</sup> R. LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, cit., p. 194. Convergente con l'analisi storica di Luraghi è la cronaca saggistica di Naomi Klein di come questa catastrofe naturale sia stata utilizzata dalle forze neoliberistiche statunitensi per dare un colpo a ciò che resta del "mondo a parte" del Sud. Cfr. N. KLEIN, *Shock economy*, Rizzoli, Milano, 2007, pp. 9 ss.

<sup>65</sup> Come un secolo fa, la spia di questa desertificazione è l'assetto dei poteri finanziari. Cfr. S. MAROTTA, *Decreto Bankitalia, Mezzogiorno ancora dimenticato*, in "Economia & Politica. Rivista on line di critica della politica economica", 7.3.2014.

<sup>66</sup> S. FELTRI, *Barbara Spinelli: «Salviamo l'Europa dai conservatori e dagli euroscettici»*, in "Il Fatto quotidiano", 9.2.2014, p. 6. Sul precedente storico della federalizzazione del debito degli Stati confederati da parte di A. Hamilton (1755-1804), sui compromessi con cui fu attuato, e sulla via che alla fine si imboccò, che avrebbe poi condotto alla Guerra civile, cfr. R. LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 44-5.

monetaria della potenza di un tempo<sup>67</sup>. Dunque, tanto in Italia, quanto negli Stati Uniti, resta d'attualità il confronto antagonistico all'interno dei rispettivi blocchi storici, al di là di generose illusioni come la prospettiva mediterranea per l'Italia, o l'"indipendenza" dei subalterni in America. La «sinistra», però, che dovrebbe guidare questo confronto, tarda a riaggregarsi «nel senso moderno di questa parola», e lo "sperimentalismo politico" gramsciano, di cui pure in qualche progetto si avverte l'eco<sup>68</sup>, appare impedito dall'irruenza con cui i partiti, asserviti all'unica costituzione economica ammessa, si combattono "per andare al governo"<sup>69</sup>. I nuovi orizzonti si intravedono, ma non si accorciano le distanze per raggiungerli.

<sup>67</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a F. AQUECI, *Ricerche semioetiche*, Aracne, Roma, 2013, II parte, cap. IV, *Morfogenesi della totalità europea*.

<sup>68</sup> F. BARCA, *Un partito nuovo per un buon governo. Memoria politica dopo 16 mesi di governo*, aprile 2013. Documento reperibile on line.

<sup>69</sup> Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. AQUECI, *Lo spettacolo della corruzione. Élite e partiti in Pareto*, in "Politeia", anno XXIX, 109, 2013, pp. 55-64.